

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 14, 1.7-14 XXII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Letture: Siracide 3, 17-18.20.28-29 Ebrei 12, 18-19.22-24 Luca 14, 1.7-14

«**Sei tu, Signore, il Padre degli umili**»: è questa l'antifona del Salmo responsoriale della liturgia di questa domenica. Essa può costituire una chiave di interpretazione della lettura biblica odierna. Essa inizia con un collage di esortazioni e di proverbi tratti da quel rappresentante ideale della sapienza equilibrata biblica che fu il Siracide (190 a.C.). Lungi dalle altissime tensioni di Giobbe o dall'«eterodossia» lacerante di Qohelet, l'Ecclesiastico propone un messaggio sereno e fortemente ancorato alla «quotidianità» della vita. L'**umiltà** è il motivo di apertura del brano biblico, inserita nell'ambito di un contesto dedicato alle relazioni sociali. L'atteggiamento umile, che sa porsi al livello di tutti gli uomini, non è solo una virtù umana, è anche una dote autenticamente religiosa: «troverai grazia davanti al Signore» (v. 18) che ama la lode dei poveri e di chi ha il cuore umile (v. 20). La scelta di Gesù si muove nella stessa linea tanto che nel suo autoritratto di Mt 11,29 egli si presenta come «**mite e umile di cuore**». Questo atteggiamento interiore di semplicità, di povertà e di apertura diventa un appello anche sulle labbra di Paolo: «**Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi**» (Rom 12,16). Il testo del libro del Siracide finisce con due aforismi dedicati rispettivamente al valore della saggezza e della riflessione (v. 28) e all'elemosina, radice del perdono dei peccati (v. 29; cfr. Prov 10,12; 11,14; 1 Pt 4,8 e il trattatello sull'elemosina cristiana di 2 Cor 8-9), tema quest'ultimo, essenziale anch'esso per la successiva lettura evangelica. Si passa così al brano evangelico (Lc 14), incorniciato da una menzione storica (v. 1): Gesù, osservatore attento e predicatore concreto e vivace, prende lo spunto dalle piccole cose e dai gesti quotidiani per costruire il suo messaggio. Per inquadrare l'insegnamento di Gesù contenuto nella prima parte del suo intervento (la «parabola» dei vv. 8-11) più che al brano del Siracide potremmo ora ricorrere a un detto dei Proverbi a cui Gesù senz'altro allude: «Non metterti al posto dei grandi perché è meglio sentirsi dire: Sali quassù, piuttosto che essere umiliato davanti a un superiore» (25,6-7). Ma Gesù trasforma questa norma di astuzia e di urbanità in un'esortazione religiosa e teologica. **Potremmo dire che Gesù offre in questa breve parabola sui posti a tavola una regola per l'ingresso nel suo Regno.** L'arrivismo, l'orgoglio, l'autosufficienza, il fariseismo sono altrettante condizioni ostacolanti; la semplicità, l'umiltà, il rispetto della giustizia sono, invece, le condizioni ideali per l'ingresso. La regola della mensa del Regno è, secondo una costante tradizione biblica, una sola: «**Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato**» (v. 11). Il Regno esige che l'uomo non si ritenga «giusto» davanti a Dio ma che rinunci a ogni pretesa di autogiustificazione. **Ciò che mi farà ottenere un posto nella comunione con Dio non è la mia giustizia ma la sua grazia che mi dice: «Amico, passa più avanti»** (v. 10). Perciò, «fratelli, non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso, senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4).

L'ultima osservazione di Paolo sull'interesse degli altri può introdurre la seconda parte della pericope evangelica destinata ora al padrone di casa (vv. 12-14). Invitare amici e parenti è un segno d'amore facile e spontaneo. C'è, invece, un'altra regola della mensa del Regno: «invita poveri, storpi, zoppi, ciechi» (v. 13), cioè i poveri e gli emarginati. **La comunità di Cristo è un luogo di ospitalità per gli esclusi, non per élites sofisticate e settarie.** Gesù abbatte le norme esclusivistiche del puro e dell'impuro e rende il suo Regno sede di comunione universale la cui regola non è l'interesse economico o sociale ma l'amore generoso e il perdono. Questa norma di disinteresse e di libertà deve diventare l'orientamento di fondo della prassi cristiana: «Prestate senza sperare niente e la vostra ricompensa sarà grande... perché se prestate a coloro dai quali sperate ricevere, quale merito avete?» (Lc 6,34.35). Le due leggi del Regno sono semplici ed essenziali e si sviluppano lungo le due direttrici fondamentali, orizzontale e verticale: la legge dell'umiltà e della grazia sostiene la mia relazione con Dio, la legge dell'amore disinteressato ed universale sostiene la mia relazione col prossimo.

Con il brano odierno concludiamo la lettura della lettera agli Ebrei distribuita lungo l'arco di queste ultime domeniche. La selezione riguardava finora la quarta parte di questa monumentale omelia; oggi entriamo nella sezione conclusiva (12,14-13,18) **che abbozza un quadro dell'esistenza cristiana e che invita i fedeli ad optare seriamente per la via diritta della santità e della pace.** L'A. nella nostra pericope raffronta due grandi teofanie (manifestazioni) di Dio. La prima è quella sinaitica (vv. 18-19), una rivelazione dai connotati ancora terrestri e terrificanti secondo la descrizione di Es 19. La seconda, invece, è quella cristiana (vv. 22-24) ed è tutta celeste e spirituale. Essa si celebra nella nuova Gerusalemme ed è destinata ai «primogeniti di Dio» i cui nomi sono già iscritti nel libro della vita e della comunione con Dio (Num 3,12-13; Giac 1,18; Lc 10,20). E tra costoro e Dio c'è il «Mediatore della Nuova Alleanza», Cristo. Non è più l'alleanza esteriore e legale del Sinai, è quella interiore e spirituale cantata da Geremia: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore» (31,33: il testo geremiano è interamente citato in Ebr 8 e costituisce la più lunga citazione dell'A.T. nel Nuovo). Il greco dispone di due aggettivi per esprimere la novità. Uno indica la qualità inedita d'una realtà, la sua originalità innovatrice rispetto al passato. **L'altro, invece, ed è quello qui usato, esprime la giovinezza, la freschezza, la sorpresa.** L'alleanza che Cristo ci porta non è solo una novità ontologica rispetto al passato (primo senso, presente in Ebr 8,8-9 e 9, 15) ma anche sorpresa, gioiosa scoperta di vita, inizio festoso di una nuova era della nostra esistenza, l'era perfetta e definitiva.

Prima lettura (Sir 3,19-21.30-31) Dal libro del Siràcide

Figlio, compi le tue opere con mitezza,
e sarai amato più di un uomo generoso.
Quanto più sei grande, tanto più fatti umile,
e troverai grazia davanti al Signore.
Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi,
ma ai miti Dio rivela i suoi segreti.
Perché grande è la potenza del Signore,
e dagli umili egli è glorificato.
Per la misera condizione del superbo non c'è
rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male.
Il cuore sapiente medita le parabole,
un orecchio attento è quanto desidera il saggio.

Salmo responsoriale (Sal 67)

Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.

I giusti si rallegrano,
esultano davanti a Dio
e cantano di gioia.
Cantate a Dio, inneggiate al suo nome:
Signore è il suo nome.

Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora.

A chi è solo, Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri.

Pioggia abbondante hai riversato, o Dio,
la tua esausta eredità tu hai consolidato
e in essa ha abitato il tuo popolo,
in quella che, nella tua bontà,
hai reso sicura per il povero, o Dio.

Seconda lettura (Eb 12,18-19.22-24) Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola.

Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova.

Vangelo (Lc 14,1.7-14) Dal Vangelo secondo Luca

Avvenne che l'un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo.

7Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: 8«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, 9e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. 10Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. 11Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

12Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. 13Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; 14e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Versetto per versetto

1 - «Un sabato»: nell'Evangelo di Luca questo è l'ultimo sabato in cui si parla dell'attività di Gesù che ha ridotto al silenzio tutti i suoi oppositori (cf v. 3). Il sabato successivo è quello di 23,56 dove Gesù è composto nella tomba dalle donne, preda ormai del silenzio della morte. Il sabato è il giorno sacro del riposo del Signore (Gen 1-3) e secondo la Legge, come terzo comandamento, è per gli uomini il giorno del riposo da dedicare al Signore e ai fratelli (Es 20,8-11) In questo giorno gli uomini non lavorano, non cucinano, non camminano, per dedicarsi alla preghiera comunitaria e personale al Signore, ma anche alla cura dei parenti e all'amicizia fraterna.

In questo giorno, più che negli altri, Dio incontra l'uomo, lo istruisce e cura. Sette sono i miracoli operati da Gesù in giorno di sabato, di cui due sono ricordati solo da Giovanni: il paralitico di Betzaetà (5,10) e il cieco nato (9,14). Il miracolo dell'idropico è proprio di Luca ed è il quinto della serie, ultimo di essi da lui narrato:

1. guarigione di un indemoniato (4,31ss; Mc 1,21ss);
2. guarigione della suocera di Simone (4,38ss);
3. guarigione dell'uomo dalla mano inaridita (6,6ss; Mt 12,9; Mc 3,1);
4. guarigione di una donna curva (13,10ss);
5. guarigione di un idropico (14,1ss).
- 6.

«per pranzare»: l'evangelista Luca ama presentare Gesù seduto a tavola in contesti diversi, con farisei e con pubblicani (5,29-30), con i suoi discepoli, donne (10,38-42) e uomini (22,14). Oggi, per la terza volta entriamo con Gesù nella casa di un Fariseo, per ascoltare un insegnamento importante.

Alla lettera *phageîn árton* è "per mangiare il pane", un ebraismo che richiama l'azione del prendere cibo per pranzare o cenare, dove il pane era l'elemento principale. L'espressione si collega al v. 15 con cui Luca introduce la parabola del banchetto messianico. Se mangiare significa vivere, mangiare di sabato significa partecipare alla

vita di Dio; è il banchetto annunciato in Is 55, quello che il Padre imbandisce per la gioia del Figlio perduto e ritrovato (c. 15). È l'adunanza festosa di cui parla l'apostolo nella seconda lettura, dove tutti i cristiani sono invitati alla familiarità con Dio, una convocazione dove gli uomini si aprono a quell'unità che è l'accoglienza del dono del Padre: Gesù di nazaret, il Figlio suo. È il convito eucaristico, la Divina Liturgia.

«la gente stava ad osservarlo»: la figura di Gesù ha attratto su di sé grandi attenzioni, molto benevola da parte delle folle e con punte di ostilità da parte delle autorità. Gesù non si sottrae ma a tutti si offre e dona la sua Parola. Il particolare dell'osservazione attenta a cui Gesù è sottoposto, l'improvvisa apparizione dell'ammalato (v. 2) unitamente alla presenza dei dottori della legge e degli scribi (cf 7,30; 11,45s) al v. 3 confermerebbe la tendenziosità dell'incontro. Contrariamente a Mt 12,10 e Lc 6,9 qui è Gesù che invece provoca i suoi avversari e il loro silenzio è forse indice di un desiderio di rivincita contro colui che abbatte la loro intransigenza e la loro ipocrisia (6,42; 12,56).

v. 7 - «disse loro una parabola»: Gesù non detta regole per stare a proprio agio in società e non ripropone quella buona educazione spicciola che tra persone serie e dignitose rende possibili e migliori i rapporti sociali, senza provocare urti. Quello di Gesù non è un sermone di prammatica! Si tratta di carità; un messaggio di salvezza: cf. ancora alleluia all'Evangelo.

Si tratta di agire con delicatezza verso il prossimo, che è il modo di comportarsi sempre in modo che tutti i fratelli stiano bene e di questo si possa legittimamente gioire. Tutti i benpensanti venuti per assopirsi tranquillamente ascoltando un'esposizione rassicurante, avranno presto un improvviso soprassalto.

v. 8 - «Invitato a nozze»: il pranzo di nozze è scelto probabilmente perché in queste occasioni si cercava di osservare il cerimoniale con rigosità, per non suscitare critiche e urtare la suscettibilità dei parenti di vario grado, che non avrebbero più dimenticato un affronto o ciò che avesse potuto sembrare tale alla loro permalosa dignità. Oggi tutto questo è superato (...quasi mai!) in quanto i posti a tavola sono assegnati con tanto di cartoncino.

Ricordiamo anche come il banchetto e le nozze sono immagini ricorrenti per descrivere il Regno: esso è comunione con Dio, nostra vita (banchetto) e nostro sposo (nozze). Il tema delle nozze uomo-Dio pervade tutta la Scrittura: alluso in Gen 1-2, trova pieno svolgimento in Osea e nel Cantico (cf anche Ez 16) per terminare nella visione grandiosa dell'Apocalisse (cap. 21).

«non metterti al primo posto»: per prima cosa viene messo in luce che tutti, gli invitati come anche il padrone di casa sono pieni di pregiudizi egoistici, di banali arrivismi, di preoccupazioni gerarchiche.

A parte la questione delle precedenza, imposte dal galateo e dalla tradizione giudaica, si tratta, oltre che di non cadere nel ridicolo, come già la riflessione sapienziale ricordava (Pr 25,6-7; Sir 31,16.21), di un richiamo all'umiltà e come vedremo in seguito alla Sua sequela.

v. 10 - «vì a metterti all'ultimo posto»: attivo imperativo aoristo 2ª singolare. L'aoristo indica l'azione nuova che ognuno, personalmente, è chiamato a compiere. È il capovolgimento del pensiero dell'uomo, già cantato nel Magnificat. Cerchiamo l'ultimo posto, perché ciò che conta è la vicinanza a Dio. Gesù si è fatto ultimo, il più piccolo del Regno dei cieli, colui che non trovò posto, se non in una mangiatoia (2,7) e giunse sulla croce, per la condanna a morte degli ultimi (23,33). Iniziò con le bestie e terminò con i malfattori. Per essere con Lui dobbiamo avvicinarci all'ultimo perché il nostro Signore si è fatto vicino agli ultimi (Gc 2,1ss e Mt 25,31ss). Occorre sapere come Dio è per divenire simile a Lui. La salvezza è vedere il Dio vero, nell'umiltà del Figlio Gesù (Gv 17,3).

v. 11 - «Perché chiunque si esalta... »: Gesù con carità semplice ma ferma, capovolge tutti i criteri di valutazione e di scelta del comportamento umano affinché tutti i fratelli stiano bene e di questo si possa gioire. Il detto che si ispira a Ez 21,31, ricorre ancora in 18,14 e richiama 16,15. Non sono solo parole perché Gesù offrirà personalmente questo esempio, nella sua passione-morte e Paolo fisserà questo insegnamento nel famoso inno di Fil 2,5-11.

«sarà umiliato... sarà esaltato»: passivo indicativo futuro singolare. Il futuro nella Scrittura è spesso usato per indicare la sicurezza e la fiducia che l'uomo di fede ha nel vedere realizzata l'azione indicata. La forma passiva e l'impersonale tanto in *tapeinōthēsetai* (umiliare) quanto in *hypsōthēsetai* (esaltare) serve ad evitare di pronunciare il nome di Dio (passivo teologico) la cui azione è chiaramente indicata in questi due comportamenti così opposti alla mentalità umana.

Fu la superbia a rovinare Adamo (fatto di humus, terra) il Figlio di Dio, sceso dall'alto, dopo essersi svuotato per essere come Adamo, si umiliò e «tapinizzò», in obbedienza al Padre, fino alla morte. Per questo fu innalzato (Fil 2,5-11). Come con Maria, vera arca dell'alleanza (cf Evangelo della Festa dell'Assunzione o Dormizione della Madre di Dio, Lc 1,39-56), Dio fissa la sua dimora nell'umile, verso il quale volge il suo sguardo (Lc 1,48; cf. Is 66,1s).

v. 12 - «Disse poi a colui che l'aveva invitato»: Mentre il discorso precedente era rivolto agli invitati, questo è rivolto a chi invita, a questo e a qualunque altro padrone di casa. A quelli Gesù diceva di scegliere l'ultimo posto, a questi dice di scegliere gli ultimi. Anche qui si tratta di un fatto preso dalla vita ordinaria, osservato con attenzione, interpretato in modo simbolico e trasportato in campo religioso.

«quando offri un pranzo o una cena...»: anche nel gesto apparentemente generoso, di chi distribuisce inviti si può nascondere un sentimento di egoismo, quando ad esempio la scelta degli invitati è suggerita da motivi di obbligo, di simpatia, di tornaconto.

«non invitare»: *mè phōnei*, attivo imperativo presente 2ª singolare. L'imperativo presente negativo ordina di non continuare un'azione già iniziata. Il nostro rapporto con i fratelli deve rispecchiare quello di Gesù, che ci chiama a comportarci con gli altri come Lui si è comportato con noi.

«amici, fratelli, parenti, ricchi»: con gli amici c'è la ricompensa di un amore corrisposto. Con i fratelli e i parenti non si esce dall'interesse per la propria carne. Con i vicini ricchi c'è la speranza del contraccambio.

«perché non ti invitino a loro volta»: Reale o sperata la reciprocità fa venir meno quel carattere che è di Dio: la gratuità (6,32-38). Sappiamo quanto valga un buon pranzetto al momento opportuno per combinare un affare che in altra sede è meno trattabile. La carità vuole ben altro; essa esige che tutti godano in specie quelli che non possono. La ricerca del contraccambio uccide l'amore!

v. 13 - «poveri, storpi, zoppi, ciechi»: sotto varie vesti è sempre la povertà che emerge; emarginati dalla società, sono anche impediti nell'esercizio del culto (cf Lv 21,16-23). Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare ciò che era perduto (19,10); medico è venuto a guarire i malati (5,31s); la cura che ha è il suo segno messianico (7,20ss). Da notare come alla quadruplicata categoria di preferiti degli uomini (amici, fratelli, parenti, ricchi) si contrappongono quattro categorie di preferiti divini; il numero quattro nella scrittura indica universalità (cf quattro punti cardinali).

v. 14 - «sarai beato...»: quante beatitudini negli evangelii; vi è anche quella di chi impara ad agire con disinteresse. Ancora l'agire di Dio. Abbiamo ricordato la misericordia divina di 6,32-35 ma c'è anche la frase di At 20,35 (non reperibile negli evangelii): c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

«Riceverai»: passivo indicativo futuro. L'originale greco *antapodidōmi* (ti verrà retribuito) richiama come già certa la ricompensa dalle mani di Dio (cf passivo teologico).

«la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti»: Questa istruzione sulla gratuità del banchetto tocca il centro della vita cristiana, che trova nel dono dell'eucaristia il suo alimento; chi la osserva appartiene al mondo dei risorti assieme al Figlio. La chiamata degli esclusi è insieme la salvezza messianica (cf 4,16ss) e l'anticipo della realtà definitiva: il nostro essere deificati. I poveri sono presentati come gli intercessori idonei della salvezza dei fratelli.

L'opera di Dio in mezzo al suo popolo, l'opera della sua convocazione alla festa comune non avviene in modo automatico, essa diviene efficace solo quando «tutti ci riconosciamo fratelli intorno alla Sua mensa».

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Sempre durante il viaggio verso Gerusalemme Gesù è avvertito che Erode vuole ucciderlo, quindi è invitato a fuggire. Ma egli non scappa, anzi manda a dirgli che ciò che deve fare lo fa con *parrhesía*, con franchezza, obbedendo alla volontà del Padre, fino a quando porterà a compimento la sua opera (cf. Lc 13,31-33). Per Gesù Erode è solo una “volpe”, un impuro che egli durante la passione non degnerà neppure di uno sguardo, rimanendo muto davanti a lui, senza rispondere alle sue domande (cf. Lc 23,8-9).

Gesù non fugge, ma compie il suo cammino incurante delle minacce di Erode, e in giorno di sabato, invitato a pranzo da uno dei capi dei farisei, accetta di entrare nella sua casa. Gesù era diventato un rabbi molto noto ed era dunque frequentemente invitato, spesso dopo la sua predicazione in sinagoga, alla tavola di qualche notevole (cf. Lc 7,36; 11,37). Questo capo della sinagoga e gli altri scribi e farisei che invitavano Gesù volevano forse onorarlo? Volevano discutere con lui a proposito dell'interpretazione della Legge? Volevano esaminarlo, metterlo alla prova (cf. Lc 10,25)? Luca annota che, nel caso presente, stavano a osservare il suo comportamento.

Ed ecco che davanti a Gesù c'è un uomo malato di idropisia (cf. Lc 14,2), dunque – secondo l'opinione religiosa del tempo – qualcuno colpito da Dio a causa di un grave peccato commesso, relativo alla sessualità. È sabato, il giorno del Signore, giorno della vita piena, del trionfo della vita sulla malattia e sulla morte: Gesù sente dunque in sé il bisogno di liberare quest'uomo da una malattia invalidante e infamante. Egli sa che sarà contestato, perché agli occhi dei dottori della Legge e dei farisei, quella da lui compiuta apparirà come un'operazione medica, vietata di sabato. Pone dunque una domanda ai suoi interlocutori, costringendoli a uscire allo scoperto: “È lecito o no curare di sabato?” (Lc 14,3). Ma costoro non rispondono, e allora Gesù prende per mano quel malato, lo guarisce e lo congeda (cf. Lc 14,4). Di fronte a questo gesto e alla successiva domanda, ecco calare ancora un silenzio imbarazzato (cf. Lc 14,5-6).

Solo Gesù, sempre attento e vigilante su ciò che gli accade intorno, prende di nuovo la parola. Vede che gli invitati a tavola cercano il primo posto, come sempre, il posto di chi viene onorato dal padrone, quello riservato a chi è ragguardevole, importante. Succede così ancora oggi, nei banchetti solenni: in attesa che il pasto abbia inizio, i presenti sbirciano dove sia il posto dell'invitante e con occhio vorace individuano la sedia più vicina a lui, lanciandosi su di essa come su di una preda. Per questo in certi pranzi o l'invitante indica i posti da prendere a tavola oppure essi sono segnalati da cartoncini posti accanto al piatto...

Vista questa situazione, Gesù dà un insegnamento che mette in guardia dal protagonismo e dall'esibizionismo di chi cerca i primi posti. Lo fa attraverso una parabola, che leggiamo ancora una volta, parafrasandola. Quando tu, lettore del vangelo, sei invitato a un banchetto, a una festa, non puntare a occupare il primo posto, cioè non crederti un ospite importante e più degno di altri di stare accanto a chi ha convocato la festa, perché in tal caso rischi di essere chiamato a lasciare il posto a un altro invitato più degno di te. È questione di modestia, di non avere un super-io che ti acceca e ti fa credere di valere più di altri. Sarebbe vergognoso che tu fossi costretto a retrocedere davanti a tutti, facendo così emergere la tua indegnità, la pretesa della tua importanza. Resta invece modesto, vicino agli ultimi posti, non sopravvalutarti, e allora forse accadrà che chi ti ha invitato venga a dirti: “Amico, vieni più avanti, più vicino a me!”. Così apparirà a tutti i commensali la tua reale importanza agli occhi del padrone di casa.

Certo, queste parole di Gesù rischiano di essere intese come un invito a una falsa umiltà, quella di chi si serve anche della scelta dell'ultimo posto a tavola, desiderando nel suo cuore di essere fatto avanzare e così di essere esaltato davanti a tutti. Ma l'intenzione di Gesù, attraverso questa parabola, è quella espressa nel suo detto conclusivo: “Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si

umilia sarà esaltato”. Sì, solo chi viene umiliato può essere realmente umile: guai invece a fingere umiltà in vista dell’esaltazione! Qui più che mai si tratta di impedire a noi stessi di adottare strategie o tattiche. È come se Gesù dicesse a ciascuno di noi: “Sta’ in fondo con modestia, senza atteggiamenti di piccolezza forzata, e soprattutto non desiderare ciò che non dipende da te”.

Semplicità, discrezione, disinteresse devono far parte dello stile di un uomo, di un cristiano, e solo così la festa potrà essere vissuta in modo autentico e non come una scena, un’occasione di apparire. Ciò che uno “è”, non va temuto; ciò che non è, anche se accade, è solo scena. Solo chi si umilia sarà esaltato, chi invece cerca di essere umile e appare tale senza essere umiliato, è semplicemente perverso, creatore di una scena che passa (cf. 1Cor 7,31). La festa si può vivere restando al proprio posto e non cercando di rubarlo agli altri. E ciò vale in qualsiasi comunità: stare al proprio posto senza ambire a posti più alti, senza cercare posti tenuti dagli altri, può essere faticoso ma è secondo “il pensiero di Gesù”, è evangelico e contribuisce alla vera costruzione della comunità. Ognuno dunque stia al proprio posto, valutando se stesso secondo la grazia e i doni ricevuti dal Signore (cf. Rm 12,3-6a), perché chi si sopravvaluta cadrà da più in alto, in modo disastroso per sé e per gli altri. Cristo resta l’esempio di questa umiltà, lui che, venuto tra di noi, ha preso l’ultimo posto, davvero l’ultimo, che nessuno potrà rapirgli!

Poi Luca aggiunge un’altra esortazione di Gesù, non più sugli invitati, ma su chi invita a un pasto, a un banchetto: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché non si sentano costretti a ricambiare l’invito”. Triste constatazione questa di Gesù, capace di far emergere il ragionamento di molti che, senza consapevolezza, dicono: “Siccome ci hanno invitati da loro, adesso tocca a noi”, secondo una logica dello scambio utilitaristico che nega ogni gratuità. Diciamo la verità: anche oggi, anzi oggi più che in passato, avviene proprio così, e non siamo più capaci di gratuità, invitare gli altri a casa nostra, perché l’idolo della reciprocità e dell’interesse ci domina. Purtroppo invitiamo qualcuno calcolando quante volte siamo stati a nostra volta invitati da lui, e solo per ragioni che ci assicurano un interesse e un tornaconto.

Gesù invece ci avverte: il pranzo o la cena di festa sono tali solo quando sono offerti gratuitamente, senza attendersi un contraccambio. Per questo, soprattutto nella comunità cristiana, occorre apprestare la tavola invitando quelli che nessuno invita perché non possono ricambiare, anche quando invitarli non procura onore o decoro. Poveri, storpi, zoppi, ciechi, stranieri, bisognosi (tutte categorie di persone che al tempo di Gesù erano escluse dal tempio, ritenute indegne e colpite da ignominia) devono poter accedere alla nostra tavola; se ne sono esclusi, la nostra non è una tavola secondo il Vangelo, che chiede la condivisione del cibo, l’accoglienza di chi è povero e ultimo, scartato dalla società. La beatitudine che Gesù riserva colui che vita e ospita è destinata alle persone capaci di gratuità: a quelli che, non ricevendo ricompensa ora dagli invitati, la riceveranno da Dio stesso!

E non si dimentichi che i pranzi aperti ai poveri, ai mendicanti d’amore, ai peccatori, sono quelli a cui partecipava Gesù e che egli ha imbandito nella sua vita. Anche l’eucaristia che celebriamo, se è aperta solo a quelli che si sentono degni e giusti, mentre esclude i poveri e i peccatori perdonati, non è l’eucaristia di Cristo, ma una “nostra” eucaristia: un banchetto religioso ma mondano, non secondo la logica del Vangelo! Sì, il banchetto eucaristico è imbandito dal Signore, il quale chiama tutti, anche quelli che si reputano indegni, perché non è il peccato che si oppone alla salvezza ma il ritenersi “degni”, muniti di una giustizia personale: questo impedisce la comunione con Dio e con i fratelli e le sorelle.

SPUNTI PASTORALI

1. L'umiltà è la regola per la partecipazione alla mensa del Regno. Come il Maestro, il discepolo opta per l'ultimo posto perché anch'egli «è venuto per servire e non per essere servito». La vera grandezza dell'uomo non si misura coi gradi segnati sulle spalline né coi titoli nobiliari o accademici né con lo status symbol sociale ma con la ricchezza interiore ed umana, cioè con la capacità di amare e con la «mente saggia», come dice il Siracide. L'umiltà non è masochismo ma è la giusta conoscenza di sé per occupare esattamente il proprio posto nel mosaico della storia offrendo il proprio contributo allo sviluppo dell'uomo.
2. La parabola evangelica e il monito del Siracide sull'elemosina esortano anche alla donazione libera e gioiosa contro una concezione sempre più economicistica ed agonistica del vivere sociale. «Sarai beato perché non sei ricambiato»: questa bellissima beatitudine esalta il vero atteggiamento del credente che, come il Cristo, è l'uomo che si dona per gli altri, che «presta senza sperare niente», che non calcola, che non si premura di avere una agenda fitta di nomi altolocati ma che è felice di essere vicino a «poveri, storpi, ciechi, zoppi».
3. L'umiltà e la donazione sono due virtù che celebrano il primato di Dio rispetto alle manovre e ai giuochi umani. La liturgia odierna è, allora, anche il canto dei «perfetti» come il Padre celeste (Mt 5,48), i quali, divenendo poveri come il Cristo, sono esaltati e ricevono un nome davanti a Dio (Fil 2). Ad essi viene destinata la «città del Dio vivente», cioè l'esperienza festosa della comunione piena con Dio. Se si è pieni del proprio orgoglio o delle cose possedute, non si può aprire il cuore a Dio, non si può godere la libertà del distacco e la gioia della semplicità. «Rabbì Moshe Lôb diceva: Come è facile per un uomo povero confidare in Dio; in che altro potrebbe confidare? E com'è difficile per un uomo ricco confidare in Dio. Tutti i suoi beni gli gridano: Confida in me!» (M.Buber, I racconti dei Chassidim, Milano 1979, P. 412).

Preghiera finale

*Signore mio Dio,
non ho alcuna idea di dove sto andando,
non vedo la strada che mi è innanzi,
non posso sapere con certezza dove andrò finire.
E non conosco neppure davvero me stesso
e il fatto che pensi di seguire la tua volontà
non significa che lo stia davvero facendo.
Sono però convinto
che il desiderio di compiacerti,
in realtà ti compiace.
E spero di averlo in tutte le cose.
Spero di non far mai nulla
senza un tal desiderio.
E so che se agirò così
la mia volontà mi condurrà per la giusta via,
quantunque possa non saperne nulla.
Avrò però sempre fiducia in te
per quanto mi possa sembrare di essere perduto
e avvolto nell'ombra della morte.
Non avrò paura,
perché tu sei sempre con me
e non mi lascerai mai solo
di fronte ai pericoli.*

Thomas Merton

